

Storie di ordinaria dittatura: i bibliotecari italiani e il fascismo (1922-1942)

di Alberto Petrucciani

Questo contributo si dovrebbe forse intitolare “bibliotecari fascisti e fascisti bibliotecari”, perché non vuole né può proporre un quadro complessivo del rapporto tra bibliotecari italiani e fascismo, ma presenta piuttosto una prima traccia di ricerca, con qualche frammento di notizie e qualche ipotesi di lettura di questo rapporto, da verificare con una documentazione molto più approfondita. Non affronta il più vasto tema di “fascismo e biblioteche”, la politica bibliotecaria e le realizzazioni del ventennio in questo campo, tema del resto abbastanza esplorato, ma si propone lo scopo di avviare una ricostruzione della presenza e delle posizioni dei bibliotecari in questa fase della storia della società italiana. Per quanto su basi per ora assai limitate, questa ricostruzione mi è parsa importante perché tocca un capitolo ancora sostanzialmente vergine tra le linee di una “storia dei bibliotecari italiani” che si vanno tracciando negli ultimi anni. Dopo la fase di formazione della professione bibliotecaria in Italia nei decenni che seguono immediatamente l’unità politica, per la quale disponiamo di un quadro orientativo d’insieme¹, il ventennio fascista costituisce un periodo chiave, un “ponte” tra la prima impostazione del sistema bibliotecario italiano (non-sistema, come l’ho chiamato altre volte), sostanzialmente completata negli anni Ottanta dell’Ottocento, e la storia recente, quella dell’Italia repubblicana, che delle fasi precedenti porta ancora fortissimi segni.

Se il ventennio è per le biblioteche un periodo di modernizzazione tecnica ma anche di irrigidimento delle caratteristiche peculiari del sistema bibliotecario italiano, che darà a molti istituti, soprattutto quelli medi e grandi, l’impronta che hanno conservato per gran parte della seconda metà del secolo e talvolta fino a oggi, dal punto di vista che più ci riguarda qui esso costituisce un capitolo fondamentale per i

ALBERTO PETRUCCIANI, Dipartimento di storia dell’Università di Pisa, piazza Torricelli 3A, 56126 Pisa, e-mail a.petrucciani@stm.unipi.it. Il contributo riprende, in forma più ampia, la relazione tenuta alla sessione “La storia siamo noi: bibliotecari e società italiana” all’interno di Bibliocom 2003 (Roma, 29 ottobre 2003).

¹ Per questo periodo rimando ai contributi di chi scrive (*Nascita e affermazione della professione bibliotecaria in Italia (1861-1969)*) e di Simonetta Buttò (*Agli inizi della professione: bibliotecari (e bibliotecarie) dell’Ottocento*), in: *La professione bibliotecaria in Italia e altri studi*, Roma: Biblioteca nazionale centrale, 2002 (Quaderni della Biblioteca nazionale centrale di Roma; 9), p. 5-34 e 35-70, con ulteriori riferimenti bibliografici.

rapporti fra i bibliotecari, come gruppo, l'amministrazione statale e la politica. È in questo periodo che nasce, per quanto sotto la tutela statale, una rappresentanza professionale significativa (l'Associazione dei bibliotecari italiani, nel 1930) e qualche anno prima era stato costituito un vertice amministrativo (la Direzione generale delle accademie e biblioteche, nata nel 1926 e rimasta sostanzialmente la stessa, fra mutamenti di nome e di collocazione, fino ad oggi) che si poneva come filtro, quasi sempre con ambizioni di controllo e di direzione, fra politica e professione, fra ministri, sottosegretari e parlamentari da una parte e i bibliotecari, con la loro associazione, dall'altra. Ho provato a ricostruire altrove, a partire dal libro di cassa tenuto da Luigi de Gregori fino al '44, alcuni aspetti di questa storia, in particolare la fondazione dell'AIB e la sua attività fino alla caduta del fascismo², mentre qui vorrei cercare di guardare al tema più elusivo del rapporto con la politica, con quella politica e con quel regime, alla luce di qualche vicenda personale, per quanto frammentaria. Anche in quest'ambito, però, lascerò da parte vicende ben note, per esempio l'attività di Luigi de Gregori e in particolare la sua polemica con Alfonso Gallo intorno agli «esoticismi» (così li definiva Gallo) della «così detta *bibliotecnoma*»³ e la reprimenda che dovette subire dal ministro Bottai al congresso AIB del '37, spesso citata. E ancora le vicende – già segnalate in varie occasioni ma solo parzialmente indagate – delle persecuzioni antisemite nelle biblioteche, con il licenziamento di Anita Mondolfo (già allontanata dalla Nazionale di Firenze per motivi politici), di un altro stimato bibliotecario (Guglielmo Passigli, a cui ho dedicato un contributo specifico in altra sede) e di colleghe più giovani (Fernanda Ascarelli, Emma Coen Pirani, Laura Luzzatto Coen): anche per questo capitolo, comunque, mancano ancora un elenco completo e attendibile e una ricostruzione precisa delle singole vicende. Lascerò ancora da parte, perché esulano dai termini cronologici (ma in effetti anche, e più, tematici) che mi sono posto, le vicende dell'antifascismo attivo e della solidarietà dopo la caduta del regime, sotto l'occupazione nazista e fino alla Liberazione.

Le domande che mi sono poste, insomma, ruotano essenzialmente intorno al rapporto col fascismo come fenomeno politico, all'adesione – o non adesione – dei bibliotecari, non tanto nella pubblicistica o nelle occasioni esteriori, che ovviamente formicolano di omaggi formali (nell'ampia gamma che va dalla lusinga un po' pretestuosa per interventi a favore delle biblioteche, che usava per esempio Luigi de Gregori, al peggiore servilismo), quanto nell'esperienza di "storie di ordinaria dittatura". Anche le occasioni pubbliche, peraltro, vanno valutate con molta cautela: per esempio è probabile, e si riesce talvolta a documentare, che i resoconti dei congressi dell'AIB nella rivista ministeriale «Accademie e biblioteche d'Italia» fossero adulterati per dare l'impressione di un entusiasmo che, almeno con quelle caratteristiche, non c'era, insomma di una "fascistizzazione" che era almeno in parte fasulla o posticcia.

Dei bibliotecari italiani sotto il fascismo offriva un quadretto sintetico ed efficace Francesco Barberi nel suo saggio-recensione *Le biblioteche italiane dall'Unità a oggi*, che prendeva spunto dal *pamphlet* di Giulia Barone e Armando Petrucci *Primo: non leggere* (1976).

Gerarchetti e scagnozzi, del tipo di Guido Mancini, avevano l'incarico di vestire in divisa e mettere sull'attenti la sedentaria, in buona parte già fem-

² Cfr. Alberto Petrucciani, *Per la storia dei bibliotecari italiani: note dal libro di cassa dell'Associazione italiana biblioteche, 1930-1944*, «Bollettino AIB», 40 (2000), n. 3, p. 365-384.

³ Alfonso Gallo, *Esoticismi*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 3 (1929/30), n. 2, p. 120-126 (p. 120).

minile, categoria dei bibliotecari (faceva un bel vedere) in occasione di congressi, o piuttosto convegni, come dovevano chiamarsi; i pochissimi in camicia bianca eravamo [sic] bonariamente invitati a nasconderci dietro le ultime file; bisogna anche riconoscere che gli antifascisti ispettori o direttori – de Gregori, Luigi Ferrari, Tomaso Gnoli, Pietro Nurra – non perdettero i loro posti di responsabilità. Semmai il feroce De Vecchi puniva i conformisti Domenico Fava (quando avrebbe dovuto premiarlo) e Gaetano Burgada per episodi tragicomici.

Consapevoli delle proprie responsabilità non solo verso il presente, ma verso il passato e l'avvenire d'istituti secolari; convinti fosse doveroso sfruttare a loro vantaggio un interessamento in alto che era sempre mancato e ora si annunciava con roboanti promesse, anziani bibliotecari anche non conformisti poterono fino a un certo momento illudersi che sarebbe stato dato alle biblioteche quel che non poteva venire dalla sterilità culturale del regime⁴.

Questo quadretto è nutrito, naturalmente, del senno del poi, e del distacco – forse anche dell'affievolirsi della memoria – creatosi nei trent'anni passati dalla caduta del fascismo, e quindi il primo compito che ci aspetta è quello di vagliarlo criticamente a contatto con le fonti. Anche se, come vedremo, esso riproduce tutto sommato abbastanza fedelmente una lettura del rapporto tra bibliotecari italiani e fascismo, si tratta di una prospettiva sola, vista dopo il lieto fine agrodolce che quella storia aveva avuto: caduto e cancellato il fascismo, battuto e cancellato il nazismo, era nata una nuova repubblica (abbastanza) democratica in cui non c'era l'Ovra (anche se le schedature di possibili "sovversivi" continuavano, clandestinamente e meno vistosamente) e in cui si poteva avere abbastanza fiducia di non scoprire al mattino che si era oggi licenziati, domani deportati. Agrodolce, però, perché col passare dei primi anni, prima e dopo il '48, era sempre più chiaro che le grandi speranze, o illusioni, coltivate fra il '43 e il '45, erano tutte e irrimediabilmente cadute.

Questo pezzo di storia italiana è un po' inevitabile – per i contemporanei ma anche per gli storici – guardarlo dalla prospettiva del biennio '43-'45, dall'inizio del crollo del regime fino alla Liberazione. Mentre è una storia lunga, con una trama complicata e spesso imprevedibile, che comincia all'indomani della Grande guerra. Il ventennio che ci interessa qui va dall'incarico al cavaliere Benito Mussolini di formare il governo (il 30 ottobre 1922, due giorni dopo la marcia su Roma), con la partecipazione minoritaria del Partito popolare e di gruppi liberali – come è scritto in ogni libro di storia ma spesso dimenticato –, fino all'autunno '42, o giù di lì, quando ancora tanti, non solo esaltati o fessacchiotti, pensavano che Hitler avrebbe vinto la guerra e l'Italia avrebbe avuto un posticino, per quanto risicato e un po' umiliante, alla tavola dei vincitori. Credo che il periodo successivo, e soprattutto quello che

⁴ Francesco Barberi, *Le biblioteche italiane dall'Unità a oggi*, «Bollettino d'informazioni AIB», 16 (1976), n. 2, p. 109-133 (p. 119). Gli episodi tragicomici a cui alludeva Barberi, da parte del De Vecchi ministro dell'Educazione nazionale nel 1935-1936, riguardano i trasferimenti punitivi di Fava dalla Nazionale di Firenze all'Universitaria di Bologna e di Burgada dalla Nazionale di Napoli all'Angelica, nel primo caso per un neo nella pulizia dei locali all'inaugurazione – dopo un trasferimento e una riorganizzazione estremamente impegnativi portati a termine con energia ed efficienza da tutti riconosciute –, nel secondo per la reazione istintiva di un ragazzo a uno scappellotto del ministro durante la sua visita alla biblioteca. Cfr. Francesco Barberi, *Schede di un bibliotecario (1933-1975)*, Roma: AIB, 1984, p. 22 e 24.

segue il 25 luglio '43, sia da considerare separatamente, perché ne cambia il tono dominante: essere antifascisti può essere più pericoloso, certo, ma è anche più facile. Svanisce il senso di sconfitta, di isolamento, di ineluttabilità del regime e inutilità dell'opposizione, subentra la convinzione che il vento sia inesorabilmente girato, che – si scegliesse di essere combattenti o “attesisti” – il regime fosse ormai morente e la Liberazione in arrivo.

Le origini del fascismo, come si sa, si trovano nelle profonde spaccature che attraversarono il paese dopo la conclusione della Grande guerra. All'esperienza della guerra la classe media aveva partecipato per intero, e in particolare i ceti colti – per le norme che arruolavano come ufficiali di complemento tutti i laureati e diplomati delle scuole superiori (inizialmente a domanda, dal 1917 d'ufficio) – avevano svolto una funzione chiave, pesantissima anche sul piano umano, di “cerniera” fra i comandi, spesso di rara ottusità, e la massa dei soldati. Avevano potuto interpretare in maniera diversissima quel ruolo – basta pensare alle esperienze raccontate da scrittori come Carlo Emilio Gadda, Emilio Lussu ed Eugenio Montale (oltre che, ovviamente, al fante Ungaretti, ma appunto fante e non ufficiale) – ma tutti l'avevano interpretato e per tutti era stato un'esperienza da cui non si tornava come prima. La delusione del ritorno fu particolarmente forte per i giovani, che da una dura esperienza di responsabilità (ma anche di tutela nel ruvido organismo dell'esercito) si trovavano rigettati indietro a una condizione, spesso umiliante, di disoccupazione e ricerca di un mezzo di sostentamento, di ritorno agli studi interrotti per anni, di recupero del tempo che avevano perduto (ma che magari altri invece avevano sfruttato) per il loro inserimento nella società. Molto profonda fu la spaccatura fra i ceti colti, o comunque fra quelli che avevano partecipato alla guerra, e il movimento operaio e socialista, spaccatura alimentata e approfondita non solo da una parte, quella del reducismo che sboccò nel fascismo, ma purtroppo anche dall'altra. Gramsci scriveva seccamente nel 1930, a proposito del viscerale anti-interventismo prevalso fra i socialisti, dell'assurda campagna demagogica e intimidatoria contro ex-interventisti e combattenti, perfino contro le loro famiglie, e della parallela inevitabile radicalizzazione dei piccoli intellettuali e piccoli borghesi nel dopoguerra: «Il partito se li rese nemici *gratis*, invece di renderseli alleati»⁵. L'esito fu quello che sappiamo, una dittatura che farà pagare enormi prezzi al paese, staccandolo in maniera definitiva, per almeno mezzo secolo, dai più grandi paesi d'Europa a cui fino allora, sia pure con molte difficoltà, teneva dietro.

Ho ricostruito in un'altra occasione, inizialmente con molta sorpresa, come l'esperienza della guerra – e prima ancora, e più sorprendentemente, quelle dell'interventismo e dell'arruolamento volontario – abbia coinvolto largamente e profondamente anche i bibliotecari, quelli che già lo erano e quelli che lo sarebbero diventati negli anni successivi. Con mia sorpresa, perché l'immagine del bibliotecario difficilmente si associa con la guerra: per comprendere questo coinvolgimento dobbiamo pensare non al bellicismo della destra nazionalista, ma al forte legame con la tradizione risorgimentale e con l'irredentismo che caratterizzano l'interventismo democratico e alla tradizione di “senso del dovere” propria dei ceti colti nell'età liberale. Comunque, non vi è dubbio che dal punto di vista dell'estrazione e delle caratteristiche sociali, anche di molti riferimenti culturali, valori e consuetudini (il senso della patria, dello Stato e della cultura nazionale, quello dell'ordine e del rispetto della gerarchia delle posizioni e dei meriti ecc.), i bibliotecari – già in servizio o futu-

⁵ Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratata, Torino: Einaudi, 1975, p. 322.

ri – appartenevano agli stessi strati, di ceti medi istruiti, degli impieghi e delle professioni, dell'amministrazione e delle istituzioni, che si riconosceranno largamente nel fascismo. E che viceversa non si riconoscevano, o difficilmente potevano riconoscersi, nell'esempio bolscevico, o nelle tensioni sociali del 1919-1920, e nemmeno nel liberalismo ormai estenuato, nella furberia del tirare a campare, mentre la situazione andava evidentemente precipitando.

Ma se andiamo, sia pure per casi e senza pretese di ricerche esaurienti, a cercare di censire la presa che il fascismo ebbe fra i bibliotecari, in quegli anni che precedono e seguono immediatamente la marcia su Roma, non ci resta in mano quasi nulla. Troviamo, al massimo, tracce di quella valutazione superficiale, tanto comune allora fra i liberali e anche in aree democratiche eppure così difficile da comprendere col senno di poi, del fascismo come "male minore", che in parecchi uomini politici prese la forma di un bonario "machiavellismo" (*a posteriori* piuttosto ottuso, dato che chi andò per gabbare risultò poi gabbato).

Luigi de Gregori, nel suo diario romano scritto sotto l'occupazione tedesca e quindi *a posteriori*, notava «a quale attività di volgare cupidigia esercitata da una macchinosa organizzazione di facinorosi, s'andò in 20 anni riducendo il fascismo militante, nato, parve, provvidenzialmente per metterci al sicuro dall'anarchia che minacciava l'Italia dopo la guerra mondiale. Molto dovettero mandar giù gli onesti per accettare un regime in cui la prepotenza, l'esibizionismo, il disprezzo della cultura, dell'educazione e d'ogni competenza erano titoli prescritti per poter contare qualche cosa nella vita pubblica. Ma si rassegnarono, obtorto collo, a tollerarlo e, a volte, a doverlo anche lodare perché aveva salvato il Paese da mali peggiori e perché faceva e prometteva anche molte cose buone»⁶. Più sbrigativamente, come si fa in confidenza fra amici, Enrico Jahier – della generazione dei combattenti più giovani – scriveva a Barberi, dopo la Liberazione, a proposito del nuovo giuramento alla Repubblica: «Fu il modo che mi impedì di esser fascista, o il tono se vuoi, e finché la musica ribatterà su quelle note mi troverà sempre pieno di riserve e, ove occorra, "Bastian contrario"»⁷. Il modo, il tono: un'irriducibile estraneità che potremmo dire esistenziale (di «antifascismo esistenziale» hanno parlato più volte storici e testimoni) piuttosto che propriamente politica.

Valutazioni del fascismo come "male minore", accettazioni *obtorto collo* e varie forme di collaborazione e di adesione, fino al '22 e spesso anche oltre, coinvolsero come si sa (ma spesso si dimentica) la gran parte della classe dirigente liberale, non solo Salandra e Orlando, ma anche il vecchio Ferdinando Martini (nume tutelare dei bibliotecari dai tempi della giovinezza di Biagi e Fumagalli, sottosegretario e ministro sempre rimpianto, che firmò il Manifesto Gentile nel 1925, morendo tre anni dopo), anche Croce, Casati, De Nicola, De Gasperi, Gronchi e molti altri personaggi che, in date diverse, assunsero poi posizioni antifasciste e occuparono ruoli di grande rilievo dopo la Liberazione⁸. Il fascismo "di governo" raggiunse poi, come sappiamo, un largo consenso, e ancora più larghi furono il conformismo e i tributi formali. Ma non è a questi fenomeni che mi riferisco, bensì a un "raccolto" di adesioni effettive, da parte di bibliotecari e futuri bibliotecari, che ci si aspetterebbe assai

⁶ Il diario è stato pubblicato in Giorgio De Gregori, *Vita di un bibliotecario romano: Luigi De Gregori*, Roma: AIB, 1999; l'annotazione, datata 5-6 dicembre 1943, si legge a p. 184.

⁷ Lettera del 26 maggio 1947 a Francesco Barberi, nell'Archivio storico AIB, *Carteggi di bibliotecari*.

⁸ Cfr. Ruggero Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo: contributo alla storia di una generazione*, Milano: Mursia, 1998 (1ª ed. Torino: Einaudi, 1948, stampata nel dicembre 1947).

più nutrito di quello che riusciamo a ricostruire. Le adesioni reali, non meramente di convenienza, al fascismo, furono infatti molto larghe – di qualsiasi genere fossero le motivazioni – nel mondo intellettuale, nell'università, nelle professioni, nell'imprenditoria.

Fascisti "antemarcia", nel mondo delle biblioteche, sono assai difficili a trovarsi. Personaggio di una certa notorietà, ma non particolarmente rappresentativo, era l'anziano conte Giuseppe Lando Passerini (1858-1932)⁹, bibliotecario alla Nazionale di Firenze e alla Laurenziana (senza mai raggiungere la direzione) e bibliografo dantesco. Nazionalista, perduto il figlio nei primi mesi della guerra '15-'18, aveva aderito al fascismo già dal 1920, partecipando alla marcia su Roma e ricoprendo alcune cariche locali di partito nel 1922-1924. Solo un altro caso di fascista "antemarcia" mi è riuscito finora di individuare, questa volta fra i giovani di allora, l'imolese Antonio Toschi (1898-1964), volontario e decorato nella grande guerra, a cui aveva partecipato diciannovenne, dal 1917. Toschi, che iniziò a lavorare alla Biblioteca dell'Archiginnasio al principio degli anni Trenta, entrò nel '33 nei ruoli dei bibliotecari governativi facendo valere come anzianità l'iscrizione antemarcia al PNF (da qui la notizia) e nel '34 parve sul punto di ottenere la direzione dell'Estense e della Soprintendenza di Modena; rimase invece fino al '39 in sottordine all'Universitaria di Bologna, lasciando in quell'anno i ruoli dello Stato per la direzione della Biblioteca comunale di Imola e rientrandovi, nel '49, per assumere la direzione proprio dell'Universitaria, che tenne fino al 1963¹⁰. Sarebbe stata una carriera fulminea, forse aiutata dai meriti di partito, ma in quel momento non eccezionale: dato lo svuotamento dei ruoli per i vent'anni trascorsi senza concorsi pubblici, suoi compagni di assunzione come Giraldi e Barberi ebbero la prima nomina a direttori rispettivamente nel '34 e nel '35.

All'altezza dei due "manifesti" (1925) ritroviamo il Passerini nella conta dei firmatari del *Manifesto degli intellettuali del fascismo* di Gentile, insieme ai tanti professori-politici che i bibliotecari conosceranno come ministri, sottosegretari o senatori (Balbino Giuliano, Pier Silverio Leicht, Emilio Bodrero, Giuseppe Belluzzo, Arrigo Solmi, che come Leicht era stato per qualche tempo bibliotecario in gioventù), a un giornalista e letterato amico come Ugo Ojetti, all'archeologo Corrado Ricci (al principio della carriera bibliotecario, poi direttore generale delle antichità e belle arti e senatore)¹¹. Bibliotecario, ma ben più noto come scrittore, era Salvatore Di Giacomo

⁹ Per Passerini e per la maggior parte dei personaggi citati in seguito si rimanda a Giorgio De Gregori – Simonetta Buttò, *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo: dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, Roma: AIB, 1999, e alle integrazioni presenti nella versione in rete, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, a cura di Simonetta Buttò, <<http://www.aib.it/aib/editoria/dbbizo/dbbizo.htm>>, con ulteriori riferimenti bibliografici.

¹⁰ A quanto pare dopo le leggi antisemite del '38 il Toschi fu oggetto di prolungati accertamenti in quanto sospettato di appartenere alla "razza ebraica"; il cugino Umberto, professore universitario, era stato inizialmente incluso nell'elenco dei docenti ebrei da licenziare, ma la sua posizione venne poi rettificata. Cfr. Michele Caterinella, *Un esempio locale: la Biblioteca universitaria di Bologna*, in: *La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Bologna: Grafis, 1994, p. 326-331 (p. 326).

¹¹ Cfr. Emilio R. Papa, *Storia di due manifesti: il fascismo e la cultura italiana*, Milano: Feltrinelli, 1958; Giorgio Boatti, *Preferirei di no: le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino: Einaudi, 2001, p. 31-45.

(1862-1934), pure tra i firmatari del Manifesto di Gentile, insieme all'onorevole Italo Lunelli, non ancora direttore di biblioteca, a cui accennerò più avanti. Non troviamo, insomma, nessuno fra i bibliotecari di maggior prestigio, i direttori delle maggiori biblioteche o personaggi che già avevano abbandonato l'amministrazione, come Giuseppe Fumagalli e Salomone Morpurgo (quest'ultimo, secondo la testimonianza di Anita Mondolfo, decisamente antifascista¹², come Fortunato Pintor, ancora alla direzione della Biblioteca del Senato).

Si può forse giudicare non meno magro il "raccolto" fra i firmatari della *Risposta* di Croce: ma firmare l'uno o l'altro manifesto non era la stessa cosa. L'unico bibliotecario di fama che troviamo fra gli aderenti al contromanifesto è il vecchio Emidio Martini (1852-1940), direttore della Braidense e poi della Nazionale di Napoli, da poco a riposo, insieme a nomi in vario modo legati alle biblioteche ma certo più noti, allora o oggi, per motivi diversi¹³. Con il vecchio liberale Pompeo Molmenti, che i più anziani ricordavano anche come presidente della Società bibliografica italiana dal dicembre 1900 al 1906, c'erano il filosofo Adriano Tilgher (1887-1941), per una quindicina d'anni bibliotecario all'Alessandrina (ma che già aveva lasciato la carriera, nel '24, per incompatibilità con il regime), Eugenio Montale, non ancora bibliotecario al Vieux-seux, il filologo Manara Valgimigli, che dirigerà la Classense di Ravenna nel dopoguerra. Tra i personaggi meno noti troviamo Guido Zacchetti, professore di liceo poi comandato in Casanatense, dove diventerà amico e collaboratore di de Gregori e vicesegretario dell'AIB negli anni Trenta, Arrigo Levasti (1886-1973) della Biblioteca filosofica (poi della Biblioteca americana) di Firenze, attivo nella rifondazione postbellica dell'AIB, e un tale Alessandro Pellegrini delle biblioteche popolari.

Di quadri fascisti attivamente impegnati nel mondo delle biblioteche – insomma di "fascisti bibliotecari" piuttosto che "bibliotecari fascisti" – è pure difficile trovarne, anche se guardiamo fuori dall'ambito – un po' recintato e protetto, come vedremo – delle biblioteche governative. Gerarchi di qualche notorietà oltre l'ambito strettamente locale diressero, nel ventennio, la Biblioteca comunale di Trento – in un'area a cui il regime era particolarmente attento – e la Consorziale (l'odierna Nazionale) di Bari. Il trentino Italo Lunelli (1891-1960), insegnante, interventista e volontario nella grande guerra, dove ricevette una medaglia d'oro e una d'argento al valore e notevole notorietà per le ardite imprese bellico-alpinistiche, poi legionario fiumano, entrato nel PNF dal 1923, dall'anno seguente e fino al '43 deputato, segretario federale di Trento, diresse dal 1933 la Biblioteca comunale della città¹⁴, intervenendo anche a due congressi di

12 «Alla fine del '23 [...] contrario già, come poi sempre, al fascismo», lo dice la Mondolfo, *Salomone Morpurgo (17 novembre 1860-8 febbraio 1942)*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 29 (1961), n. 5, p. 341-351 (p. 350).

13 Il nome di Martini è storpiato in "Guido", ma la qualifica indicata lo identifica con certezza. A proposito del Martini, segnalo che la sua commemorazione su «Accademie e biblioteche d'Italia», 17 (1942/43), n. 1, p. 54-55, ultima pubblicata dalla rivista prima dell'interruzione del '43, è in gran parte una reverente ripresa del profilo che ne aveva tracciato Croce nella prefazione all'ultimo lavoro, postumo, del bibliotecario napoletano, una traduzione da Shakespeare. La commemorazione, siglata "G. B.", è opera del mite e moderato Burgada e testimonia come l'ammirazione per Croce si volesse e potesse esprimere nel mondo bibliotecario, anche in una sede ufficiale e in piena guerra, senza censure o autocensure per la sua scabrosità politica.

14 Lunelli succedeva al conte Lamberto Cesarini Sforza (1864-1941), irredentista e studioso del Trentino, collocato a riposo dopo vari attriti col regime.

bibliotecari: quello del '34 a Bari, dove parlò nel vivace dibattito sull'esempio americano di biblioteche pubbliche moderne portato da de Gregori, e quello del '38, tenuto a Bolzano e Trento, in cui fece gli onori di casa per la seduta tenuta nella sua città. Nel suo intervento del '34, fra i richiami alla «volontà del DUCE» (in maiuscoletto, come prescritto), al «credere, volere, fascisticamente», allo slogan «Andiamo verso il popolo», non mancava il riconoscimento aperto – una volta proclamata la differenza di valori storici fra le nostre biblioteche e quelle americane – che «per la tecnica non siamo molto avanti. Anzi!», che le biblioteche italiane avevano in genere una «organizzazione tecnica non rispondente ai tempi», che «la parola di questo Congresso dovrebbe essere “modernizzare”»¹⁵. Se occasionale e marginale fu la presenza del Lunelli nel mondo bibliotecario, sostanzialmente estraneo vi rimase un altro «fascista di purissima fede e onesto» (sono parole di Barberi¹⁶), il pugliese Leonardo D'Addabbo (1893-1958). Anche lui segnato dall'esperienza della guerra (capitano degli Arditi, mutilato e più volte decorato), anche lui insegnante, fascista dal novembre 1922 e segretario federale di Bari dal 1924, poi deputato, dal 1925 al 1943 diresse la Biblioteca consorziale di Bari. Come Lunelli, finì per qualche tempo in disgrazia nel partito; lasciata la direzione per la carica di podestà di Bari nel marzo '43, la riprese dopo una buona “quarantena” negli anni Cinquanta. Scavando ancora si arriva a figure veramente minori e minime, come quella quasi folcloristica di un bibliotecario fascista della Lucania, l'avvocato Dragone, anche lui ritratto in poche righe da Barberi: «Da me informato e incoraggiato, il direttore della Provinciale di Matera Pasquale Dragone, forte dei suoi imprecisati ma certamente ampi poteri di gerarca, con un camion della Federazione e due militi si è presentato in orba-ce e stivaloni in cinque comuni della provincia e *manu militari* ha portato via da scuole e municipi resti di biblioteche conventuali, che ha trasferito nella sua. Questa, pertanto, che non aveva un solo libro antico, si è arricchita di colpo di una quarantina d'incunaboli (il più raro l'ho però mandato alla Nazionale di Napoli) e di centinaia di cinquecentine, orgoglio del bibliotecario neofita»¹⁷. Epurato dopo l'8 settembre, ritornò alla fine del '45 in Biblioteca – lamentando con Barberi la condizione di abbandono in cui l'aveva trovata e i danni che aveva subito nella sua assenza – e ne tenne poi la direzione fino ai primi anni Sessanta.

Ma la storia più interessante è indubbiamente quella di un altro “fascista onesto”, un personaggio poco noto fuori dall'ambito locale ma assai singolare, il romagnolo Piero Zama. Nella sua vita quasi centenaria (1886-1984), Zama diresse per poco meno di quarant'anni (dal gennaio 1920 al 1957) la Biblioteca comunale di Faenza. Espulso dal Seminario in cui studiava perché sospetto di modernismo, impegnato in politica con i giovani cattolici democratici, interventista, volontario e decorato nella grande guerra, aveva aderito al fascismo nel 1921, fondando il Fascio di Faenza (a partire da un'associazione combattentistica di cui era stato pure il promotore) e diventandone il primo segretario politico. Il suo percorso «di fascista e di illuso» è raccontato in maniera illuminante in un memoriale autobiografico e soprattutto di riflessione storico-politica redatto clandestinamente nel '25 e pubblicato solo nel 1999, *La dittatura nera (dal 1919 al 1925)*, che meglio di molti testi secondari aiuta a

¹⁵ *Il terzo Congresso della Associazione italiana per le biblioteche: Bari, 20-23 ottobre 1934-XII*, Roma: Biblioteca d'arte, [1935?], p. 132-134. Gli atti sono pubblicati anche in «Accademie e biblioteche d'Italia», 8 (1934), n. 6, p. 517-663.

¹⁶ Francesco Barberi, *Schede di un bibliotecario* cit., p. 21 (e cfr. anche p. 42-43, 49 e 57).

¹⁷ Ivi, p. 40. Cfr. la sua lettera a Barberi del 13 marzo 1946 e la relazione allegata del 30 gennaio dello stesso anno, Archivio storico AIB, *Carteggi di bibliotecari*.

comprendere radici, evoluzione e contraddizioni del fascismo da movimento multiforme a regime autoritario¹⁸. Il suo percorso si può riassumere con le sue stesse parole: «1919. Le agitazioni politiche del tempo mi parvero un tumulto mal consigliato, mal guidato, rovinoso per tutti, offensivo per il buon nome italiano, rinnegatore dell'Italia combattente e vittoriosa, deleterio nell'ora in cui bisognava vincere la pace. [...]». E, all'anno 1920: «Intesi il fascismo come un risveglio della coscienza nazionale, ed una conseguente rivolta: giustificai la violenza come opposizione ad altre violenze, pur facendo sempre opera di moderazione»¹⁹. Ma dalle sue radici di cattolico democratico e di ammiratore di Mazzini e Garibaldi (fu anche apprezzato studioso del Risorgimento), di Alfredo Oriani (di cui contestò l'appropriazione da parte del fascismo) e dell'interventismo democratico di Bissolati, sempre ostile ai nazionalisti autoritari e filotedeschi, come allo strapotere degli agrari nella sua terra, fin dal '21 Zama si trovò spesso in dissenso rispetto a Mussolini e al partito, sia per la deriva politica che prendeva (sempre più chiaramente antipopolare e antisindacale, poi anche monarchica e clericale, tanto da fargli ricordare i tempi di Metternich e della Santa Alleanza), sia per la degenerazione di violenza, corruzione e abbruttimento che vedeva al suo interno. Dopo le elezioni dell'aprile '24 (quelle del "listone"), a cui non volle candidarsi, andò per l'ultima volta da Mussolini – che conosceva e di cui subiva il fascino, pur avendone sempre percepito l'aspetto ambiguo e sinistro – ad esporre il suo dissenso; passò poi alla sede del Partito, a piazza Colonna, a restituire la tessera, che Mussolini non aveva voluto prendere, venendo minacciato e aggredito. Il 19 maggio nell'assemblea della sezione di Faenza lasciò definitivamente il Partito, seguito da molti amici. Pochi giorni dopo la sua uscita dal Partito venne l'assassinio di Matteotti (10 giugno 1924), per qualche mese il regime sembrò traballare, poi si impose definitivamente. Nel luglio 1924, in una lettera alla «Voce repubblicana», Zama aveva dichiarato «una volta per sempre che io non sono né fascista, né dissidente, né – perciò – capo di dissidenti [...] perché ho la fermissima convinzione che né dal fascismo, né dal dissidentismo, né dal mussolinismo può venire la pace, la libertà e la salute della nostra Patria»²⁰, e nell'estate-autunno nel '25 stese il suo memoriale che (prima delle "leggi fascistissime" del '26) considerava ormai compiuta la parabola del fascismo, con l'imposizione all'Italia del «giogo» di un regime di «reazione» che riduceva i cittadini al silenzio e che paragonava a quello di Carlo X in Francia prima della sollevazione del 1830. Sfuggito ad almeno due tentativi di aggressione (fu poi lo stesso Mussolini, a quanto pare, a fermare le vendette dei ras romagnoli) e vittima di varie ritorsioni, si rifiutò sempre di riprendere la tessera del Partito ma non svolse più attività politica, dedicandosi soltanto alla Biblioteca, all'insegnamento in un istituto magistrale religioso e agli studi storici; dopo la Liberazione partecipò alla rifondazione dell'AIB, rappresentando la Sezione di Bologna, della Romagna e delle Marche all'assemblea di Palermo (1948) e presiedendola dal 1950 al 1953. Anche la testimonianza di Zama, insomma, rispecchiando un caso singolare di percorso attraverso il fascismo a partire dalle radici del combattentismo, ci conferma, al contrario, quella scarsa compatibilità con il regime che percorre – anche se in vario modo e in forme quasi sempre interiori e prudenti – il mondo delle biblioteche.

¹⁸ Piero Zama, *La dittatura nera (dal 1919 al 1925): un inedito scritto dall'autore nel 1925*, a cura di Salvatore Banzola, Faenza: Edit Faenza, 1999 (con notizie biografiche e testimonianze).

¹⁹ Ivi, p. 6, dalla *Premessa* aggiunta dopo la Liberazione.

²⁰ Ivi, p. 8.

Le biblioteche furono spesso in concreto, come per Zama, rifugi relativamente tranquilli, almeno per quelli che vi erano potuti entrare prima che si chiudessero i battenti a chi mancava delle giuste credenziali politiche ed avevano poi avuto la ventura di non esserne espulsi: luoghi dove forse ci si poteva sentire meno a disagio che altrove, tra colleghi e frequentatori tra i quali si avvertiva spesso una sintonia spirituale prima ancora che politica. Il caso più noto di “biblioteca-rifugio” – per antifascisti che si trovarono a fare i bibliotecari piuttosto che viceversa – è quello della Vaticana, sottratta per la sua natura alle ingerenze del regime: lì avevano trovato rifugio due antifascisti che hanno dato contributi significativi alla biblioteconomia italiana, pur restando quasi del tutto appartati rispetto alla comunità professionale. Mi riferisco a Gerardo Bruni (1896-1975) e a Igino Giordani (1894-1980), anche loro combattenti della grande guerra (il secondo, contrario all'intervento e anche all'uso delle armi, rimase gravemente ferito, entrambi furono decorati al valore), poi collaboratori di Sturzo nel Partito popolare. Giordani, esposti particolarmente come vivace polemista dopo il delitto Matteotti, collaboratore anche della «Rivoluzione liberale» di Gobetti, era stato perseguitato dal regime ma era sfuggito al confino per i meriti di guerra (che, per esempio, facevano in parte scudo anche al notorio antifascismo di Enrico Jahier). Insieme al Bruni ebbe nel '27 dalla Biblioteca vaticana la possibilità di un soggiorno di studio negli Stati Uniti, per seguire i corsi di biblioteconomia della Università del Michigan ad Ann Arbor e della Columbia University di New York; rientrati in Italia, lavorarono alla Vaticana fin dopo la Liberazione. Giordani collaborò con vari articoli alla stampa professionale internazionale ed ebbe larga parte nella fondazione e nell'attività della Scuola vaticana di biblioteconomia, avviata nel 1934; Bruni pubblicò il volume *La biblioteca moderna* (Roma: Ausonia, 1929), che sostiene la funzione sociale della biblioteca pubblica di matrice anglosassone ed espone i metodi americani di catalogazione e di gestione delle biblioteche²¹. Per iniziativa di Giordani, qualche tempo dopo entrò in Vaticana anche Alcide De Gasperi, inizialmente come catalogatore del materiale moderno, a quanto si dice senza infamia né lode, poi nella posizione più adatta di segretario dell'istituto. Nel 1935 vi entrerà – ma il suo è un caso ben diverso – anche il romagnolo Augusto Campana (1906-1995), fin da giovanissimo bibliotecario di vocazione, reggente della Malatestiana nel '26-'27 ma definitivamente tagliato fuori da una carriera nelle biblioteche locali o statali dal bollo di antifascista rimastogli dopo l'arresto subito il 6 maggio 1928, nelle indagini a tappeto seguite all'attentato del 12 aprile alla Fiera di Milano contro Vittorio Emanuele III. Campana venne scarcerato dopo poco più di un mese ma rimase sempre sorvegliato dalla polizia e non prese mai la tessera del Partito fascista²².

Anche nelle biblioteche dello Stato l'antifascismo “esistenziale”, sempre più conculcato, finiva per trovare un spazio e magari per riprodursi, un po' perché esse rimasero abbastanza indenni da epurazioni e fascistizzazioni forzate, ma anche come conseguenza – alquanto paradossale – della prassi di “confinarvi” diversi professori non

21 Dopo la caduta del regime Giordani partecipò alla nascita della Democrazia cristiana e la rappresentò nella Costituente e nella prima legislatura repubblicana, mentre Bruni, in dissenso politico con la via che prendeva già nella clandestinità il nuovo partito cattolico, diede vita al Movimento (poi Partito) cristiano-sociale, di cui fu l'unico rappresentante all'Assemblea costituente. Mentre Bruni, perduto nel 1946 per ragioni politiche l'impiego alla Biblioteca vaticana, si dedicò poi all'insegnamento e all'impegno politico e sociale, Giordani negli anni Cinquanta tornò a occuparsi di biblioteche, dirigendo come consulente la riorganizzazione della Biblioteca della Camera dei deputati.

22 Cfr. Michele Feo, *L'antifascismo e l'arresto di Augusto Campana*, in: *Augusto Campana e la Romagna*, a cura di Andrea Cristiani e Manuela Ricci, Bologna: Patron, 2002, p. 9-91.

fascisti o antifascisti, che si voleva allontanare dall'insegnamento senza che si potessero o volessero adottare contro di loro provvedimenti più gravi. Insieme ai tanti professori comandati nullafacenti (i "professori (rac)comandati", come si diceva per celia), nelle biblioteche stettero per molti anni personaggi come Bianca Ceva ed Elena Valla, la sorella e la vedova dell'ingegnere Umberto Ceva suicidatosi a Regina Coeli nel dicembre del 1930 dopo l'arresto e la montatura giudiziaria contro il gruppo di "Giustizia e libertà" (Ernesto Rossi, Riccardo Bauer ecc.) che ebbe grande risonanza anche all'estero. Le due professoresse (la seconda era stata anche amica e collaboratrice di Gobetti) lavorarono alla Braidense sotto le direzioni sicuramente antifasciste di Tomaso Gnoli e di Maria Schellembri e quella molto chiacchierata di un brillante trasformista e militante come Paolo Nalli (trasmigrato in gran fretta, dopo il 25 aprile, dai favori del regime a un antifascismo esagitato, e figura tutta da studiare anche per i suoi significativi rapporti con l'industria editoriale e col commercio antiquario). A Genova, nella Biblioteca universitaria diretta da Pietro Nurra, anche lui in odore di antifascismo, era invece "confinato" il filosofo Giuseppe Rensi (1871-1941), costretto nel 1934 a lasciare l'insegnamento universitario: dopo giovanili simpatie socialiste aveva collaborato fin dal '15 al "Popolo d'Italia" e sostenuto il fascismo, staccandosene dopo la marcia su Roma e diventandone un critico intransigente, ma stimato da Mussolini; professoressa comandata e poi volontaria fu anche, fino in tarda età, la figlia Emilia (1901-1990)²³. L'ambiente bibliotecario genovese era legato anche al professor Achille Pellizzari, cattolico antifascista, di cui era allieva ed amica per esempio Maria Teresa Escoffier (1899-1983), bibliotecaria e nel dopoguerra direttrice dell'Universitaria.

A Roma, alla "Vittorio Emanuele", sembra sia stato comandato per qualche tempo il professor Pilo Albertelli (1907-1944), dirigente di "Giustizia e libertà" e animatore della Resistenza romana, ucciso alle Fosse Ardeatine²⁴. Sempre alla Nazionale era dal '34 (dopo una prima destinazione l'anno precedente all'Universitaria di Padova) il fiorentino Tomaso Ramorino (nato nel 1896), già combattente della grande guerra, che al tempo dell'assassinio di Matteotti aveva fatto parte con Ernesto Rossi e Carlo Rosselli del gruppo "Italia libera" di Firenze, venendo anche arrestato nella manifestazione inscenata il 2 novembre 1924 al cimitero di Firenze²⁵. Sappiamo poi che

23 Cfr. *L'inquieto esistere: atti del convegno su Giuseppe Rensi nel cinquantenario della morte (1941-1991)*, a cura di Renato Chiarenza e altri, Genova: EffeEmmeEnne, 1993, in particolare Maria Grazia Pighetti Carbone, *I tempi di Giuseppe Rensi a Genova*, p. 211-222.

24 Albertelli è ricordato per primo, tra i colleghi defunti della "Vittorio Emanuele", da Nella Santovito Vichi, *La Vittorio Emanuele se ne va: confidenze e ricordi di una ex direttrice*, «Almanacco dei bibliotecari italiani», 1973, p. 197-211. Ma nel ricordo di Vittorio Enzo Alfieri, *Pilo Albertelli: filosofo e martire delle Fosse Ardeatine*, Milazzo: Spes, 1984, si parla solo del suo comando, dal 1941, presso l'Istituto di studi filosofici di Roma, e nessuna notizia utile fornisce la voce del *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 1, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, p. 674-675 (non firmata, ma di Guido Calogero).

25 Per iniziativa di Ernesto Rossi e Marion Cave, nella cappella di famiglia dei Vannucci venne esposto un grande ritratto di Matteotti; Ramorino, ancora studente, era fra i giovani che montavano la guardia alla tomba e venne arrestato ma poi rilasciato nell'incertezza politica del momento. Non sappiamo nulla, però, della sua attività successiva. Alla sua figura è dedicata una nota di Barberi: «Il collega Ramorino, andato in pensione, ha ottenuto dalla direttrice della Nazionale di Roma, dove ha lavorato trent'anni, di poter continuare a rivedere e correggere, senza compenso, scarabocchiando, i 4.000 volumetti di schede del catalogo. È il più assiduo e puntuale degli impiegati. Chi riconoscerebbe nell'anziano bibliotecario, umile e sorridente verso tutti, il coraggioso militante di "Giustizia e libertà", amico di Ernesto Rossi?» (*Schede cit.*, p. 217).

nelle biblioteche romane sotto l'occupazione tedesca verranno nascosti e protetti antifascisti, ebrei, rifugiati.

In alcune biblioteche locali, come nel caso di Zama e magari con qualche traversia ogni tanto, riuscirono spesso a tirare avanti personaggi di cui era nota – pur con storie diverse e in periodi diversi – la distanza o l'opposizione al regime. Alla Spezia, per esempio, direttore della Biblioteca civica e del Museo dal 1923 agli anni Cinquanta era Ubaldo Formentini (1880-1958), in gioventù socialista, collaboratore di Salvemini e quindi della «Rivoluzione liberale» di Gobetti, che si dedicò principalmente agli studi archeologici e storici. A Lugo diresse la Biblioteca comunale dal 1913 fino al '48 Giuliano Mambelli (1879-1960), impegnato in politica con i repubblicani prima e dopo il fascismo, combattente con i Francesi nella prima guerra mondiale. Alla Querini Stampalia di Venezia, dal 1926, era Manlio Dazzi (1891-1968), che riparò all'estero durante la Repubblica di Salò e aderì poi al partito comunista. Ma non ho notizie sulle loro posizioni politiche e le loro vicende nel ventennio. Nel Mezzogiorno, a Lucera, si era pure “confinato” in biblioteca l'avvocato Giambattista Gifuni (1891-1977), liberale moderato legato prima al conterraneo Salandra e poi a Croce, «il migliore bibliotecario della Puglia» secondo il giudizio di Barberi²⁶: allontanato dalla direzione della biblioteca perché antifascista nel '34, poté tornarvi dopo pochi mesi e rimanervi fino agli anni Sessanta. Non pochi sono gli altri personaggi, di solito di secondo piano, che risultano in vario modo legati agli ambienti liberali e democratici, ai circoli di Gobetti, di Amendola, di Salvemini o di Croce. Sulla «Rivoluzione liberale», per esempio, oltre a Formentini e Giordani scrisse anche il catanese Salvatore Vitale (nato nel 1887), funzionario del Ministero dell'istruzione dal 1910, transitato nel '26 nel ruolo dei bibliotecari, direttore per alcuni anni dell'Angelica e bibliografo, che dopo gli apprezzati interventi politici – finché di politica si poteva scrivere – si dedicò a studi sull'architettura contemporanea, con due volumi entrambi editi da Laterza, nel 1928 e nel 1947.

Ma torniamo al fascismo e ai fascisti. Se numerose sono certo le testimonianze dell'usuale conformismo è difficile trovare figure dell'ambiente bibliotecario in cui l'adesione appaia più profonda. Se pochi, atipici e marginali nella comunità professionale erano i “fascisti bibliotecari”, forse anche più difficile è trovare bibliotecari autorevoli impegnati nel fascismo, e nelle sue organizzazioni, su un piano anche ideologico. L'unico personaggio di primo piano dell'ambiente bibliotecario che sembra aver avuto una presenza significativa nel Partito nazionale fascista e nell'Associazione fascista della scuola è Albano Sorbelli (1875-1944), ma nei numerosi lavori che gli sono stati dedicati in anni recenti non mi pare che questo lato della sua attività sia stato individuato e approfondito, come forse si potrebbe fare con ricerche in sede locale. A Sorbelli si devono fra l'altro voci importanti per le nostre discipline nell'*Enciclopedia italiana* diretta da Gentile, dopo la rinuncia (il rifiuto?) di Giuseppe Fumagalli per «ragioni personali e politiche»²⁷. Ma Sorbelli, forse anche per la sua collocazione professionale che non gli consentiva di assumere una vera e propria *leadership*, che allora non poteva non essere incarnata principalmente da bibliotecari governativi e in contiguità col Ministero, non mi pare che abbia svolto di fatto un percepibile ruolo ideologico nella professione. La sua “entrata” nel Partito, forse, servì più che altro ad aiutarlo a portare avanti i suoi progetti, fra i quali in par-

²⁶ Barberi, *Schede* cit., p. 120 (e cfr. anche 27, 43-44 e 76).

²⁷ Cfr. Gabriele Turi, *Il mecenate, il filosofo e il gesuita: l' "Enciclopedia italiana" specchio della nazione*, Bologna: il Mulino, 2002, p. 56.

ticolare l'*Enciclopedia del libro*, uscita sotto l'egida del segretario del PNF Starace. Qualche traccia di pensiero "totalitario" nel dibattito biblioteconomico si potrebbe trovare semmai in un personaggio diverso come Alfonso Gallo (1890-1952), sempre fedelissimo e protetto del regime, ma di cultura piuttosto clericale-reazionaria che specificamente fascista. Peraltro, non lo si può nemmeno considerare a rigore un bibliotecario, in quanto transitato dall'insegnamento medio alla Scuola storica nazionale e quindi nel '26, come allievo e protetto del ministro Pietro Fedele (alla Minerva dal 1925 al '28), alla neonata Direzione generale, con la qualifica di ispettore, senza mai fare un concorso per le biblioteche, ricoprire una qualifica di bibliotecario o lavorare anche per un giorno in una biblioteca²⁸. Cose che, come si sa, continuano a capitare anche nei nostri anni.

C'è poi, certo, qualche ossequio un po' strisciante, qualche petulanza di panegirici non richiesti (per esempio nella Guerrieri, ma perfino in un Rostagno), qualche faziosità a livello locale (Giuseppe Ravagnani a Ferrara, se a lui vuole riferirsi la famosa scena del *Giardino dei Finzi Contini*, o un clerico-fascista come Nasalli Rocca a Piacenza²⁹). C'è anche, a quanto pare, qualche adesione sincera, come quella di Santino Muratori (1874-1943): il giornale «Il popolo di Romagna» lo descriveva un po' comicamente come «esempio piuttosto raro di fervore fascista unito a severità di studi»³⁰. Ma i bibliotecari di maggiore prestigio e più stimati, della generazione di Fumagalli e Bonazzi, di quella di Luigi de Gregori (e di Pintor, Ferrari, Boselli, la Ortiz, la Pastorello, la Mondolfo, ecc.), di quella di Jahier o di quella di Barberi, sono altri, e tutti più o meno apertamente conosciuti come antifascisti.

Come mancano delle figure di alto profilo che possano rappresentare adeguatamente il "bibliotecario fascista" – non mancherebbero, beninteso, per quella del biblio-

28 Senza polemica, vorrei notare che alle volte sfugge agli storici "di professione" e perfino a studiosi che pure vengono dalle biblioteche la distinzione fondamentale fra cariche politiche (come quelle di Leicht, Giuliano o Bodrero), dirigenza amministrativa (Scardamaglia, Apollonj, Arcamone, ecc.) e carriere tecniche. Così per esempio in Giulia Barone – Armando Petrucci, *Primo: non leggere: biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano: Mazzotta, 1976, p. 86, si accenna a «compiacenti bibliotecari» che rispondono però ai nomi di Gallo e Apollonj, nessuno dei quali a rigore fu mai bibliotecario. È vero che entrambi arrivarono alla qualifica di ispettore generale bibliografico (non comunque di bibliotecario o direttore di biblioteca, e senza mai superare un concorso da bibliotecario né lavorare in una biblioteca), ma per nomine di carattere politico a partire dal ruolo di insegnanti o di funzionari amministrativi. Non a caso nomine come queste (analogo fu nel 1945 il caso di Camillo Scaccia Scarafoni) suscitavano vivaci proteste dei bibliotecari, che si vedevano "scippati" i posti di qualifica più elevata che sarebbero spettati a loro. Ci saranno stati, naturalmente, anche veri e propri bibliotecari compiacenti, ma quel che si vuole sottolineare è che, se non si riconosce la fondamentale e perfino epidermica estraneità, reciproca e accompagnata da una permanente diffidenza, fra bibliotecari e apparato amministrativo, non è possibile farsi un quadro realistico di questa storia. Le testimonianze in proposito sono innumerevoli: basta ricordare le lettere fra Luigi e Giorgio De Gregori pubblicate in Andrea Paoli, *"Salviamo la creatura": protezione e difesa delle biblioteche italiane nella seconda guerra mondiale*, Roma: AIB, 2003, p. 81-83, e tanti passi delle *Schede* di Barberi.

29 Nasalli Rocca è, con Lunelli, l'unico bibliotecario presente nel monumentale volume autocelebrativo dei gerarchi: Edoardo Savino, *La nazione operante: albo d'oro del fascismo: profili e figure*, 3ª ed. riveduta e ampliata, Novara: Istituto geografico De Agostini, 1937.

30 «Il popolo di Romagna», 14 agosto 1927, citato da Michele Feo, *L'antifascismo e l'arresto di Augusto Campana* cit., p. 9.

tecario politicamente conservatore e conformista – manca anche, conseguentemente ma in maniera particolarmente significativa, un'organizzazione che raggruppi i bibliotecari sotto l'ala del regime. Sappiamo invece, da studi come quelli di Gabriele Turi e di Mariuccia Salvati³¹, che le organizzazioni di massa del fascismo ebbero una grande presa, non solo in generale sulla classe media, ma in particolare sugli impiegati, sui professionisti e su molte categorie (per esempio gli editori, pronti a intrupparsi nella Federazione fascista dietro un avventuriero come Ciarlantini e da lì a spremere soldi dal regime in cambio della più supina subordinazione ideologica, per esempio nella campagna antisemita). La presa delle organizzazioni di massa del fascismo sui bibliotecari rimase invece minima, trascurabile almeno sul piano delle attività (non su quello dei numeri delle adesioni di comodo, ma questo è un altro paio di maniche).

Nell'Associazione generale fascista del pubblico impiego, attiva dal 1927 al 1930, operò anche qualche bibliotecario, per interessi essenzialmente sindacali, e in essa si costituì per qualche tempo un apposito "Gruppo Biblioteche", di cui era segretario Vincenzo Fago, gruppo che però non avrebbe praticamente lasciato tracce se, nelle more della nascita di una vera associazione bibliotecaria, il suo nome non fosse stato utilizzato per coprire formalmente la partecipazione italiana alla fondazione della Federazione internazionale delle associazioni bibliotecarie (l'odierna IFLA) fino al Congresso mondiale del '29, tenuto a Roma e Venezia. Poiché la Federazione nasceva come organizzazione non governativa, ma di libere associazioni professionali, il Gruppo Biblioteche servì da etichetta di comodo, tacitamente scomparsa a partire dal 1930. Alla fondazione dell'AIB, con il suo primo Statuto, fu riconosciuto all'Associazione fascista del pubblico impiego e anche direttamente al PNF il diritto di designare un membro del Consiglio direttivo. Gran parte dei bibliotecari aveva anche la tessera dell'Associazione fascista, o la prese, anche se al principio non era strettamente obbligatoria: questa tessera dava diritto fra l'altro a una riduzione del 76% (da 25 lire annue a 6 lire soltanto) sulla quota di iscrizione all'AIB³². Chiusa nel 1930 per ragioni politiche l'attività dell'Associazione generale fascista del pubblico impiego, che ripartì su nuove basi nel '32 come Associazione fascista del pubblico impiego, nel 1931 venne invece istituita dentro un'altra organizzazione di regime, l'Associazione fascista della scuola, una "Sezione Bibliotecari", lanciata con roboanti proclami del Partito e del direttore generale, che raccolse probabilmente larghe adesioni – un po' per quieto vivere, un po' per i piccoli vantaggi pratici e assistenziali che offriva soprattutto agli impiegati di categorie inferiori – ma non lasciò praticamente traccia di sé: il notiziario di «Accademie e biblioteche d'Italia» menziona soltanto due o tre riunioni organizzate a livello locale³³.

Contrariamente a tanti altri settori, insomma, l'associazione "ufficiale" di regime, dipendente dal Partito, non giocò alcun ruolo pubblico significativo, mentre a quella libera (semi-libera, se si vuole), l'AIB, si deve tutta l'attività di discussione e di

31 Cfr. Mariuccia Salvati, *Il regime e gli impiegati: la nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Roma-Bari: Laterza, 1992; Gabriele Turi, *Le libere professioni e lo Stato*, in: *Libere professioni e fascismo*, a cura di G. Turi, Milano: Angeli, 1994, p. 11-48; Id., *Lo Stato educatore: politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Roma-Bari: Laterza, 2002.

32 Per la stima delle adesioni dei soci dell'AIB all'Associazione fascista del pubblico impiego e un elenco parziale dei non aderenti rimando al mio *Per la storia dei bibliotecari italiani* cit., p. 368-369.

33 È curioso e inspiegabile che nel dopoguerra Alberto Serra-Zanetti affermi che l'AIB, dopo la confluenza dell'Associazione nazionale dei funzionari delle biblioteche e dei musei comunali e provinciali (che avvenne nel 1931), sia stata «soppressa e sostituita con l'inquadramento dei bibliotecari» nell'Associazione fascista del pubblico impiego (che invece era stata chiusa nel 1930) e poi in una sezio-

sensibilizzazione sui problemi delle biblioteche, poca o molta che fosse o che ci appaia oggi. Forse fu vagheggiata nel 1932 l'idea di "fascistizzare" più decisamente anche i bibliotecari tramite l'espansione della nuova Associazione fascista e lo strangolamento, se non la soppressione, di quella professionale. Del resto, agli archivisti la possibilità di costituire un'associazione professionale venne rigidamente preclusa. Ma di questa ipotesi non resta che qualche indizio e l'unica conseguenza concreta del lancio della Sezione Bibliotecari dentro l'AFS fu l'imposizione all'Associazione dei bibliotecari italiani – così si chiamava alla sua fondazione – del cambio di denominazione in Associazione italiana per le biblioteche (denominazione ripresa anche nel dopoguerra e mantenuta, come è noto, fino al 1960). L'AIB fu – come ho cercato di ricostruire altrove – un'associazione libera fino a un certo punto, dati i tempi, sorvegliata e talora ammonita o boicottata, ma che riuscì in sostanza a scegliersi da sé la sua *leadership* (anche se soggetta formalmente alla nomina ministeriale e in pratica ad alcuni innesti e dosaggi non evitabili) e i suoi temi (anche se non senza qualche controversia) e a creare occasioni importanti di discussione pubblica, anche apertamente critica, come mostrano per esempio il dibattito del Congresso del '34 e il richiamo all'ordine di Bottai nel '37. Non è poco: non credo siano numerosi, seppure sono esistiti, casi analoghi nel ventennio.

Come questo sia stato possibile, resta ancora in parte da capire. Di notevole portata, se non decisiva, fu probabilmente la scelta, per il ruolo delicato di presidente dell'Associazione, di un intellettuale e uomo politico di formazione liberale ma ben inserito nel regime, Pier Silverio Leicht, bibliotecario in gioventù, professore universitario, deputato dal 1924, firmatario del Manifesto di Gentile, sottosegretario all'Istruzione nel 1928-29, poi dal '34 senatore. Un esponente del fascismo, ma decisamente *sui generis*, amico di antifascisti (suo genero, come si sa, aveva accompagnato Salvemini nell'espatrio in Svizzera) e da loro stimato. Ai vari elementi che testimoniano la sua statura vorrei in quest'occasione aggiungerne un altro, tratto dal congresso di Bolzano del maggio '38. Al termine della relazione sulla ripresa della collezione «Indici e cataloghi», che era stata invitata a tenere Anita Mondolfo – già rimossa per motivi politici dalla direzione della Nazionale di Firenze e destinata ad essere licenziata pochi mesi dopo per la campagna antisemita già montante – Leicht pronunciava le seguenti parole, che si leggono negli atti e di cui non possiamo pensare che il presidente, da studioso e politico esperto qual era, non sentisse tutto il peso: «Si compiace con la dott. Anita Mondolfo per la sua dottissima relazione che, nell' esporci il piano di lavoro di un'opera che onora le biblioteche italiane, ha rievocato figure di bibliotecari egregi, il cui ricordo è sempre vivo nella memoria di quanti ebbero la ventura di conoscerli. Questi silenziosi lavoratori che la loro dottrina e il loro sapere hanno messo a disposizione degli studiosi con alto disinteresse, non saranno mai abbastanza onorati»³⁴. Rispetto al Partito, l'Associazione riuscì

ne di quella della scuola. L'attività dell'AIB era infatti regolarmente documentata fino all'interruzione bellica su «Accademie e biblioteche d'Italia» e lo stesso Serra Zanetti vi era iscritto e versò fino almeno al 1937 la sua quota annuale. Cfr. *Atti del primo convegno nazionale dei bibliotecari comunali e provinciali, Brescia, 1-2 ottobre 1949*, ivi, 44/45 (1949-1950), p. 1-44 (p. 1), e già Alberto Serra-Zanetti, *La vita e l'opera di Albano Sorbelli. Il bibliotecario*, «L'Archiginnasio», 39/43 (1944-1948), p. 11-79 (p. 73); per la segnalazione ringrazio Andrea Capaccioni.

34 *Il Convegno nazionale dei bibliotecari italiani (Bolzano-Trento, 14-16 maggio 1938-XVI)*, Roma: Biblioteca d'arte, 1938, p. 49. Gli atti sono pubblicati anche in «Accademie e biblioteche d'Italia», 12 (1938), n. 3/6, p. 215-334.

ad assicurarsi una forma di “protezione” anche più efficace di quella di Leicht da Guido Mancini, il «gerarchetto» che citava Barberi nel suo ricordo. Mancini (1880-1975), vicepresidente dell’AIB dal 1933 e già membro del Comitato promotore e del primo Consiglio direttivo, al principio anche vicesegretario, era forse un personaggio di statura modesta, ma certo di peso non indifferente: fiduciario nazionale della Sezione Biblioteche dell’Associazione fascista della scuola e dal 1939 dell’intera Associazione, presidente dal 1933 dell’Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche, membro del Consiglio nazionale dell’educazione, delle scienze e delle arti e dal 1939 della Camera dei fasci e delle corporazioni, vicepresidente dal 1936 dell’Istituto nazionale di cultura fascista, curava per il PNF i rapporti con l’editoria e poteva quindi, per esempio, permettersi di invitare sbrigativamente il “caro Arnoldo” (Mondadori) a fare quel che il Partito gli chiedeva, visto che ne era abbondantemente beneficiato³⁵.

Per i bibliotecari, soprattutto per quelli statali, una sorta di “paratia” (non certo un morbido cuscinetto) rispetto all’invasione politica e ideologica del regime era poi costituita dalla Direzione generale delle accademie e biblioteche, consolidatasi grazie al dinamismo del direttore generale Scardamaglia e al suo crescente peso nel Ministero, in cui fu anche capo di gabinetto e poi segretario generale. Per i vertici amministrativi il rapporto con il livello politico, quello dei ministri e sottosegretari, era ovviamente indispensabile per ottenere mezzi finanziari, iniezioni di personale e interventi legislativi (molti, come si sa, nel ventennio, spesso durati fino ai nostri tempi con ritocchi minori). La *leadership* politica poteva a volte imporre – come ai tempi di De Vecchi, nel biennio 1935-36 – trasferimenti di direttori e promozioni (o mancate promozioni), anche per futili motivi, ma si ha l’impressione che nel complesso la gestione del settore bibliotecario restasse saldamente in mano ai vertici amministrativi, interessati a un loro disegno di modernizzazione e di prestigio, certo compatibile con le ambizioni del regime, ma scevro di aspetti specificamente ideologici o di partito. Tant’è che i vertici amministrativi si servirono in gran parte, come notava Barberi, della collaborazione di funzionari di sentimenti sicuramente non fascisti, e lo stesso del resto fece quasi sempre anche un politico come Bottai, alla guida del Ministero dell’educazione nazionale dal novembre 1936 al febbraio 1943. Questa burocrazia trasmigrò poi senza soluzione di continuità né scosse dal PNF alla Democrazia cristiana, raggiungendo anzi in alcune fasi del dopoguerra un livello probabilmente maggiore di faziosità e discriminazione, come testimoniano sempre Barberi e altri.

Questa era dunque la delicata situazione del ventennio, per chi, pur non facendo aperta professione di antifascismo o di opposizione al regime, ad esso non intendeva aderire. Ed era, da tutti gli indizi che possiamo rintracciare, una condizione molto diffusa, forse prevalente, fra i bibliotecari. Il regime giocava con i cittadini, si sa, più o meno come il gatto col topo, talvolta lasciando correre (e perfino affermando, come fece Mussolini nel 1927, che si poteva essere «afascisti», se ci si comportava da «cittadini probi ed esemplari»), più spesso intimidendo, spiando, minacciando, colpendo ora qui ora là, dalle piccole umiliazioni fino al carcere e al confino.

L’imposizione della tessera, dopo la riapertura delle iscrizioni al PNF nel ’32 e soprattutto dopo che nel ’33 fu stabilita come condizione necessaria per l’accesso al pubblico impiego (dal ’40 anche per le promozioni, ma come vedremo la prassi era già consolidata), fu uno degli strumenti centrali di questo gioco del gatto e del topo, nonostante

³⁵ Cfr. Adolfo Scotto di Luzio, *L’appropriazione imperfetta: editori, biblioteche e libri per ragazzi durante il fascismo*, Bologna: il Mulino, 1996.

l'ironia che sulla questione si poteva fare e si faceva ("tessera del pane", sembra l'abbia chiamata Achille Ratti, e la sigla del partito veniva sciolta sarcasticamente in *Per Necessità Familiari*). Aver preso o no la tessera è rimasto, fino ad oggi, anche un pretesto di sciacallaggio giornalistico, mettendo da parte i tanti risvolti non banali di questa scelta. Scelta che permetteva, sia pure a duro prezzo per la propria coscienza, di continuare a svolgere la propria attività, non semplicemente di guadagnarsi il pane e di mantenere la famiglia (problema che, in fondo, parecchi avrebbero potuto risolvere in altro modo) ma di agire, secondo le proprie idee, nel campo che si era scelto, fosse quello delle biblioteche, quello dell'insegnamento o un altro ancora. Così molti bibliotecari, che sappiamo non fascisti o antifascisti, o che c'è buon motivo di ritenere tali, si risolsero dal '33 a chiedere la tessera del Partito, e magari a consigliare agli amici di fare lo stesso, mantenendo le proprie idee, invece di offrirsi come vittime sacrificali al rischio di vessazioni e di un probabile allontanamento dal lavoro. Nel '33, per esempio, si iscrisse Anita Mondolfo, direttrice della Marucelliana di Firenze (dal '36 della Nazionale), nonostante i suoi sentimenti notoriamente liberali (era amica di Salvemini e di Pie-raccini, corrispondente e devota estimatrice di Croce, oltre che parente di Rodolfo Mondolfo, il filosofo socialista che emigrò nel 1939)³⁶. Ma nel '36 la sua iscrizione fu revocata, le fu negato il passaporto, e nel '37 – spiata per la sua innocua ma reverente corrispondenza d'ufficio con don Benedetto – fu oggetto di un trasferimento punitivo, trasformato per intercessione di Gentile in un incarico speciale a Roma, alla redazione della collana «Indici e cataloghi». Qui la trovò, alla fine del '38, il licenziamento in quanto appartenente alla "razza ebraica", e nel '40 l'arresto e, dopo l'intervento di Gentile, l'internamento (una forma più blanda di confino) in Basilicata. Alla partenza per l'internamento, alla stazione di Roma – mi baso sempre sul bel lavoro di Elisabetta Francioni – c'era Fortunato Pintor, che già dal '29 aveva lasciato per incompatibilità col regime il posto di direttore della Biblioteca del Senato e lavorava all'Enciclopedia italiana (uno dei rari casi, il suo, di bibliotecari che scelsero di abbandonare il proprio posto di lavoro); la accompagnerà nel viaggio l'amica Teresa Lodi, di origini ebraiche ma convertita, che sfuggì quindi alle persecuzioni mantenendo il suo posto di direttrice della Laurenziana fino alla Liberazione. Alla tessera forzata dovette sottomettersi anche Ester Pastorello, nel 1934, sobbarcandosi tra l'altro il trasferimento alla direzione della Nazionale di Palermo, che nessuno voleva.

Oggetto di numerose vessazioni, anche perché senza tessera, fu Tomaso Gnoli, figlio del già travagliato direttore della "Vittorio Emanuele", amico e compagno di concorso di Luigi de Gregori, direttore della Biblioteca Angelica, poi della Casanatese e dal 1925 della Braidense di Milano. Sua sorella Esterina aveva sposato nel 1900 il filologo tedesco Karl Vossler, molto legato a Croce³⁷. Nel '29 Gnoli scriveva a de Gregori: «Debbo cominciare a temere che tu e Gennardi [?] abbiate ragione e che si voglia rendere impossibile la vita a chi non faccia aperta professione di fascismo. Pure mi pareva di stare al mio posto, non al di sopra, ma *al di fuori* della mischia come si conviene a una persona di studio; anzi simpatizzante sulle prime col regime, poi piuttosto agnostico e indifferente, quantunque sempre *deferentissimo*»³⁸. Ma affer-

36 Cfr. lo studio di Elisabetta Francioni, *Bibliotecari al confino: Anita Mondolfo*, «Bollettino AIB», 38 (1998), n. 2, p. 167-189.

37 Lo Gnoli compare spesso, incidentalmente, nel *Carteggio Croce-Vossler 1899-1949*, Napoli: Bibliopolis, 1991 (Edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce. Scritti vari; 8).

38 Lettera del 19 novembre 1929, Archivio storico AIB, *Carteggi di bibliotecari* (le sottolineature sono dell'originale).

mazioni esplicite di questo genere sono rarissime (e *pour cause*); semmai ci si intendeva in maniera ellittica e allusiva. Della volontà vessatoria del regime Gnoli ebbe sempre maggiori conferme, contrariamente a quanto, magari ingenuamente, si aspettava, nella sua mentalità un po' vecchio stile di alto funzionario dello Stato, di famiglia nobile e non priva di meriti patriottici e letterari. Per quieto vivere, sembra che abbia fatto più tardi, verso il '34 e negli anni successivi, qualche tentativo, non andato a buon fine, di ottenere l'iscrizione al partito o almeno di sondarne la possibilità. Arrivò invece, nel 1938, il brutale trasferimento d'ufficio da Milano all'Estense di Modena, per mettere al suo posto il Nalli, che si trovava più in basso nel ruolo ma da Modena voleva tornare a Milano, ed evidentemente godeva di appoggi potenti.

Nel 1934 la stretta interessò anche l'Associazione: per la prima volta, nell'invito al terzo congresso, da tenere a Bari, si prescriveva l'obbligo di indossare la camicia nera (in grassetto e con la maiuscola). La vicenda ebbe risvolti un po' comici (se ancora poteva esserci qualcosa di non soltanto tragico): il bibliotecario di un paese della Toscana, per esempio, chiese come potesse fare a intervenire, non essendo iscritto al Partito e quindi non potendo portarne la divisa. L'editore Formiggini scrisse a de Gregori una delle sue letterine gustose, in cui raccontava di essere andato da lui, senza trovarlo, per iscriversi al Congresso, a cui partecipava regolarmente: «Stavo per tornare – continuava – quando ricevetti da Bari un certo stampato dove era detto che per il congresso occorreva la camicia nera. Pensai perciò di essere stato radiato dai soci. Io sono disciplinatissimo ma senza camicia nera. L'esercizio professionale ha perfino compromesso la camicia bianca e uno di questi giorni mi vedrete nudo». Aveva quindi rinunciato al Congresso, ma ricevuto qualche mese dopo l'invito a rinnovare la quota d'iscrizione all'Associazione mandava le sue 25 lire. «Ma credo – concludeva – che me le vedrò respinte per l'affare della camicia. Con la quale (ma bianca) la saluto cordialmente»³⁹.

Nello stesso 1934 troviamo il primo caso di direttore di una biblioteca statale rimosso per motivi esplicitamente politici, Pietro Zorzanello, della Palatina di Parma⁴⁰. Alla fine di febbraio la Direzione generale aveva chiesto con urgenza ai direttori delle biblioteche governative l'indicazione, per l'intero personale, dell'iscrizione (o non iscrizione) al Partito per l'anno in corso, col relativo numero di tessera. Nel frattempo, in marzo, nelle verifiche per l'approvazione ministeriale della nomina di Zorzanello a membro effettivo della Deputazione di storia patria per le provincie parmensi, il prefetto della città rispondeva al Ministero che il bibliotecario, pur «di regolare condotta morale», «Non è iscritto al P.N.F. né risulta che abbia inoltrata domanda di iscrizione in questi ultimi tempi, e dimostra un atteggiamento indifferente nei riguardi del Regime. Risulta inoltre, ed il fatto è qui sfavorevolmente commentato, che egli, nella sua qualità di Direttore della Biblioteca Palatina, non ha ancora provveduto ad adornare gli uffici stessi del ritratto di S.E. il Capo del Governo»⁴¹. Questa informativa prefettizia bastò non solo a far cadere la nomina accademica «in considerazione dell'atteggiamento tenuto nei riguardi del Regime, da detto bibliotecario», ma costò a Zorzanello, nonostante le sue assicurazioni che la mancanza del ritratto non «nascondeva nessuna prava intenzione» e che sarebbe stata immediatamente sanata, la destituzione e il trasferimento in sottordine alla Marciana di Vene-

³⁹ Lettera del 5 novembre 1934, Archivio storico AIB, *Carteggi di bibliotecari*.

⁴⁰ Cfr. Giulio Zorzanello, *Pietro Zorzanello: dignità di un bibliotecario*, Parma: Biblioteca Palatina, 1987, che riporta fra l'altro i documenti citati più avanti e le lettere di Boselli.

⁴¹ Ivi, p. 41.

zia, dove aveva lavorato in precedenza. Le lettere confidenziali dell'amico Antonio Boselli (allora direttore dell'Universitaria di Bologna), pubblicate dal figlio di Zorzanello, Giulio, nel volumetto *Dignità di un bibliotecario*, chiariscono i retroscena della vicenda, una delle tante storie di ordinaria dittatura. «Difenditi e fatti difendere», gli scriveva Boselli il 9 maggio 1934, indicandogli, da casi analoghi, come potesse sfuggire alla destituzione e al trasferimento, chiedendo subito l'iscrizione al Partito con l'appoggio dello stesso Direttore generale, che in un colloquio privato glielo aveva fatto sperare, dimostrando stima per Zorzanello e desiderio di evitare il provvedimento. Ma il tentativo di salvataggio *in extremis* non riuscì, probabilmente per l'ostilità dei gerarchi locali, e in giugno lo Zorzanello fu trasferito, e amichevolmente accolto dal direttore della Marciana Luigi Ferrari, antifascista ma evidentemente con tessera, che sembra si fosse adoperato anche lui con la Direzione generale per evitare il provvedimento. Miseria nella miseria, il Prefetto negò allo Zorzanello che gliene aveva chiesto ragione – gli alti funzionari statali in provincia si conoscevano bene fra loro – di aver mandato un rapporto negativo su di lui. La vocazione della Direzione generale (in primo luogo di Scardamaglia e di Ettore Apollonj, che la resse quando Scardamaglia era anche capo di gabinetto del Ministero e ne fu sempre *magna pars*) all'“accomodamento” – parola che ritorna più volte – piuttosto che alla persecuzione emerge nel caso di Zorzanello e continuò, per convinzione e/o per opportunismo, nel periodo più nero, dopo l'8 settembre, quando il direttore generale – come ricorda Barberi – «manovrava con intelligenza per guadagnar tempo, in attesa degli eventi»⁴², per esempio rallentando il trasferimento degli uffici al nord (a Padova, nell'ambito della ridislocazione dei ministeri repubblicani) e proteggendo il personale che voleva restare a Roma.

Il problema della tessera si pose anche a un intransigente come Enrico Jahier, che il passato di combattente e decorato della prima guerra mondiale metteva un po' al riparo dalle rappresaglie. Tuttavia, il suo spirito energico e fattivo gli faceva desiderare, dopo l'esperienza di responsabile del «Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa» della Nazionale di Firenze, la direzione di un istituto, in cui potesse portare il suo impulso e le sue idee. Ottenuta nel '36 per concorso la promozione a bibliotecario capo e la direzione della Marucelliana, ma vistosi scavalcare nelle promozioni del '39 da colleghi meno capaci, apprese – ancora tramite l'amici-zia di Luigi de Gregori – che l'impedimento era costituito proprio dalla mancanza della tessera del Partito⁴³. Accertata la cosa, evidentemente decise che non intendeva lasciare al regime e al Ministero questa soddisfazione, e con notevole tempismo (e

⁴² Barberi, *Schede cit.*, p. 62.

⁴³ «Non potrei almeno sapere con sicurezza – aveva scritto l'11 aprile 1939 a De Gregori, appresi i risultati delle promozioni per “merito comparativo” – se quanto mi ha accennato il comm. Apolloni intorno alle difficoltà che esistono per la promozione dei non iscritti al partito è senz'altro di tale natura da escludermi in permanenza da ogni avanzamento? Io non disconosco certamente al Governo il diritto di scegliere i suoi funzionari, ma domando semplicemente una parola franca e decisa sul mio avvenire» (Archivio storico AIB, *Carteggi di bibliotecari*). Un anno dopo, capita l'antifona, Jahier scriveva ad Ettore Apollonj: «secondo quanto mi scriveste qualche mese or sono, vi informo che mi sono iscritto al P.N.F.» (lettera dell'11 aprile 1940, Archivio storico AIB, *E.1.1 Congressi nazionali AIB*, 6° Congresso, Napoli, 15-18 maggio 1940). Per le vicende successive della sua promozione, documentata nell'archivio della Biblioteca Marucelliana di Firenze, mi rifaccio alla tesi di laurea di Sara Gorini, *Il carteggio Jahier-Barberi 1943-1948: speranze e delusioni tra aspettative di cambiamento e continuità*, di cui sono stato relatore presso la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Pisa nell'ottobre 2003.

magari con dei mal di pancia di cui non ci è rimasta testimonianza) presentò la sua domanda di iscrizione al PNF – che, per il suo passato, confidava non ci si sarebbe sentiti di respingere – informandone nel contempo la Direzione generale. Al momento delle promozioni successive, il 14 febbraio 1941, Apolloni a nome del Ministro telegrafava a Jahier: «Per vostro scrutinio eventuale promozione grado settimo urge conoscere telegraficamente esito vostra domanda iscrizione partito nazionale fascista et decorrenza vostra avvenuta ammissione al medesimo». La risposta fu evidentemente soddisfacente, la promozione arrivò (con data 1° marzo 1941) e poco dopo la domanda d'iscrizione al Partito venne annullata, come documenta una lettera della Federazione fiorentina del 2 luglio dello stesso anno. Certo Jahier, da persona rigorosa quale era, sarà stato ben soddisfatto di poter stringere fra le mani, e poi conservare in archivio, la prova documentaria della discriminazione, che era anche testimonianza del motivo e dei tempi della sua riuscita manovra. In effetti nel 1946, dopo la Liberazione, Jahier presentò al Ministero un ricorso per la mancata promozione del '39, ricevendo dal direttore generale Gaetani d'Aragona una risposta in cui, manco a dirlo, si negava ufficialmente quello che era a tutti ben noto: «risulta che nessuna considerazione d'ordine politico è stata fatta dal Consiglio stesso nei riguardi degli scrutinandi e che, pertanto, le designazioni per la promozione al grado VII furono deliberate a seguito di regolare valutazione dei titoli di merito, esclusa ogni prevenzione e limitazione relativa alla non appartenenza al partito fascista».

Questa mentalità rigorosa, che chiede regole – magari anche non condivisibili – piuttosto che “accomodamenti”, si incontra spesso in quest'area di antifascismo liberaldemocratico, e del resto anche in alcune prese di posizione del Croce, riguardo ad esempio alle intimidazioni nei confronti dell'editore Laterza. Citerò ancora due esempi nell'ambiente bibliotecario, entrambi già segnalati ma non molto noti. Uno riguarda ancora Jahier. Dopo la caduta del fascismo, sarà lui l'unico (a quanto pare) direttore di una biblioteca statale a scrivere alla Direzione generale per chiedere una presa di posizione esplicita sul famigerato elenco di *Autori le cui opere non sono gradite in Italia*, trasmesso ufficialmente nel maggio '42, in cui i bibliotecari, insieme ai più grandi nomi della cultura europea e dell'antifascismo italiano, potevano leggere quelli dei propri colleghi Anita Mondolfo e Salomone Morpurgo e della più giovane Fernanda Ascarelli⁴⁴. Va ricordato, a questo proposito, che fu un coraggioso intervento di una bibliotecaria, Maria Ortiz, che ottenne di limitarne gli effetti con una circolare correttiva del Ministro, che affidava al «prudente criterio discrezionale» dei direttori la possibilità di concedere in lettura e in prestito le opere degli autori “sgraditi”⁴⁵. Il quesito di Jahier certo non sorgeva dal dubbio se continuare ad applicare il divieto – sappiamo tra l'altro che aveva aderito al Partito d'azione e aveva composto lui, da musicista, l'inno *Giustizia e libertà* che gli aderenti cantarono alla prima manifestazione dopo il 25 luglio – ma piuttosto dall'intento, così tipico del suo rigore, di “stanare” la Direzione generale, di verificare insomma se si trovava qualcuno che avesse il coraggio di prendersi la responsabilità di abrogare esplicitamente, non di mettere furbescamente per un po' nel dimenticatoio, uno dei provvedimenti più odiosi del fascismo. Inutile dire che non riuscì nell'intento: mentre il governo, pochi giorni prima dell'8 settembre, dichiarava «decaduto» l'elenco, il Ministero della cultura popolare da parte sua faceva opposizione alla revoca generalizzata dei divieti, perché potevano contemplare anche opere di «contenuto anti-

⁴⁴ Giorgio Fabre, *L'elenco: censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino: Zamorani, 1998, p. 414.

⁴⁵ Ivi, p. 355-358.

dinastico, sovversivo, immorale, anticattolico e perturbatore dei rapporti internazionali», e i ponzi pilati dell'educazione nazionale si limitavano ad archiviare il quesito di Jahier senza dargli risposta. L'altro episodio riguarda Antonio Boselli, «la più buona pasta d'uomo che ci si possa immaginare» secondo l'affettuoso giudizio di una sua giovane collaboratrice, proprio Laura Luzzatto Coen⁴⁶. Nel marzo '39 Boselli, inviando al Ministero le note di qualifica della Luzzatto Coen, appena licenziata in esecuzione delle leggi antisemite del novembre '38, annotava di suo pugno, dopo l'eccellente giudizio: «molto meritevole di promozione»⁴⁷. Atto di coraggio, di testimonianza gratuita, o semplicemente atto di giustizia dovuto, nel quale – trattandosi di un giudizio di merito professionale, e relativo all'anno precedente – non dovevano incidere altri fattori? Forse queste cose sono tutt'uno, quando la giustizia richiede coraggio.

Questi episodi, e tanti altri, testimoniano la cultura fondamentalmente liberal-democratica che prevaleva fra i bibliotecari e quella concezione di imparzialità e rispetto della legge che condividevano con larga parte della più vasta area dei funzionari pubblici, dai magistrati agli insegnanti, come ha ricostruito Mariuccia Salvati nel suo *Il regime e gli impiegati*. La concezione, insomma, che è stata poi sancita dall'articolo 98 della Costituzione repubblicana: «I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione». Ma c'è qualcosa di più, a mio avviso, che connota in modo particolare i bibliotecari: è il senso della propria responsabilità riguardo alle biblioteche, che emerge molto spesso, per esempio, nell'insofferenza – anche esente da coloriture politiche – di fronte a burocrati o politici che vogliono determinare decisioni biblioteconomiche che non comprendono e non sono in grado di valutare. Sotto la dittatura del regime, in quelle circostanze indubbiamente difficili, nei bibliotecari più attivi e impegnati si avverte la consapevolezza che, nei tentativi di difendere il proprio posto e la propria funzione, di tenerli anche a costo di numerosi bocconi amari, non fosse in gioco soltanto, o principalmente, la propria sistemazione personale, o le esigenze familiari, ma almeno altrettanto la propria scelta di vita e di lavoro, l'impegno per le biblioteche e le proprie idee di bibliotecari, idee che possono essere portate avanti solo se si resta al proprio posto, e magari si conta qualcosa, si può parlare e scrivere, confrontarsi con i colleghi, lavorare per e con la propria comunità professionale (anche quando, sia detto per inciso, si sa bene che questa non è al livello delle aspettative o dei desideri). Difesa della propria posizione e tutela della propria dignità personale, quindi, vanno per quanto possibile di pari passo, ma tante volte si preferisce ingoiare qualche boccone amaro per la seconda, come notava Luigi de Gregori, pur di mantenere la prima e la possibilità di operare che da quella dipende.

Possiamo allora tornare al quadretto iniziale tracciato da Barberi. Non abbiamo ragioni per dubitare della sua sensazione che fossero «pochissimi» i bibliotecari pienamente consapevoli che l'impegno per le biblioteche non poteva non andare in direzione del tutto incompatibile con il regime, e ad esso radicalmente avversi. Ampia sarà stata, come in tutti i ceti medi del paese, la «zona grigia», del conformismo o del quieto vivere. Ma se andiamo a dare uno sguardo alle fotografie dei congressi dell'AIB nel ventennio nero dobbiamo correggere almeno la let-

⁴⁶ Lettera del 17 dicembre 1937 a Francesco Barberi, in Archivio storico AIB, *Carteggi di bibliotecari*.

⁴⁷ Per l'episodio si veda Claudio Di Benedetto, *Cataloghi di razza*, in: *Il linguaggio della biblioteca: scritti in onore di Diego Maltese*, raccolti da Mauro Guerrini, Firenze: Regione Toscana, Giunta regionale, 1994 (stampa 1995), p. 301-307 (p. 304).

tera di quel quadretto. I «pochissimi in camicia bianca [...] bonariamente invitati a nascondersi dietro le ultime file»⁴⁸ sono, a quanto pare, la maggioranza dei presenti.

Nella seduta inaugurale del Congresso di Bari del 1934 (Fig. 1), nonostante l'obbligo di camicia nera evidenziato in grassetto nel programma, fra un centinaio e più di persone presenti, comprese le autorità (e naturalmente molte signore), si notano cinque o sei divise nelle prime file e forse una decina di camicie nere (la fotografia non è molto nitida)⁴⁹. Molte di più sono le camicie bianche, a partire da quella di Luigi de Gregori, al primo posto della seconda fila, con un elegante cappotto chiaro.



Fig. 1

Al convegno del 1936 a Genova, meno formale e non incluso nella serie numerata dei congressi nazionali, la camicia nera evidentemente non fu prevista: non se ne vedono nella foto collettiva dei partecipanti, un'ottantina, sulla scalinata

⁴⁸ Barberi, *Le biblioteche italiane dall' Unità a oggi* cit., p. 119. Giorgio De Gregori ricordava un episodio analogo per Enrico Jahier: «Egli, come il fratello Piero – anche lui ufficiale degli alpini – era, compatibilmente con la sua carica, spregiudicatamente contrario al fascismo, tanto che lo ricordo partecipare, in giacca bianca fra tante camicie nere, a una cerimonia estiva dove era presente il ministro Bottai, che si rivolse a uno degli ispettori delle biblioteche chiedendo chi fosse quell'individuo e che lo si richiamasse al “decoro del caso”: i fascisti però lo rispettavano per le sue medaglie al valore e per la sua bonaria imponenza» (*Ricordo di Enrico Jahier*, «Bollettino AIB», 37 (1997), n. 4, p. 473-478: p. 475).

⁴⁹ *Il terzo Congresso della Associazione italiana per le biblioteche* cit., a fronte di p. 8.

dalla Biblioteca universitaria, intorno al presidente Leicht e al rettore Mattia Moresco (Fig. 2)⁵⁰.



Fig. 2

Nel congresso di Napoli del maggio 1940, pochi giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia, in prima fila (Fig. 3) è in camicia nera l'inconfondibile Albano Sorbelli, insieme probabilmente a un gerarca locale, e qualche altro caso si può forse individuare più indietro, ma si tratta di sparute eccezioni⁵¹. Sono un po' di più, nelle prime file, le uniformi degli impiegati civili dello Stato⁵² (non, quindi, di Partito), indossate da parecchi funzionari amministrativi del Ministero e anche da quattro o cinque bibliotecarie, fra le quali si riconoscono la Vichi (qui per prima in seconda fila) e, in un'altra immagine, Giuseppina Castellano Lanzara. Ma la maggior parte dei presenti ha preferito i propri abiti borghesi, austeri o vezzosi che fossero.

50 *Il convegno dei bibliotecari italiani a Genova, «Accademie e biblioteche d'Italia», 10 (1936), n. 4, p. 311-318, con la fotografia a fronte di p. 314. La fotografia è pubblicata anche nella rubrica "Album di famiglia" curata da Simonetta Buttò: Genova: convegno nazionale, 20-22 giugno 1936, «AIB notizie», 12 (2000), n. 3, p. 18.*

51 La fotografia, insieme ad un'altra presa dal lato opposto e a due relative a una seduta differente, è conservata nell'Archivio storico AIB. Quella presa dal lato opposto venne pubblicata negli atti: *Il VI Convegno nazionale dell'Associazione italiana per le biblioteche*, Roma: Fratelli Palombi, 1940, a fronte di p. 6 (anche in «Accademie e biblioteche d'Italia», 14 (1939/40), n. 5/6, p. 344-447, con la fotografia a fronte di p. 348); è poi stata riproposta da Simonetta Buttò, *VI Congresso AIB (Napoli, 15-18 maggio 1940)*, «AIB notizie», 12 (2000), n. 9, p. 11.

52 L'obbligo dell'uniforme era stato introdotto nel 1938, ma con scarso successo, e venne abolito nel '42 per le restrizioni sull'abbigliamento dovute alla guerra. Cfr. Mariuccia Salvati, *Il regime e gli impiegati cit.*, p. 203.



Fig. 3

La fascistizzazione del mondo bibliotecario, in conclusione, ha i caratteri di una fascistizzazione “passiva”, burocratica e rituale, imposta dall'esterno senza riscontri significativi dall'interno, una fascistizzazione che rimane in massima parte simulata o posticcia, confinata in un paio di discorsi ufficiali nelle sedute inaugurali dei congressi o nelle prime pagine della rivista ministeriale, senza incidere in maniera rilevante sui riferimenti culturali condivisi dalla comunità professionale. Una fascistizzazione mai contestata apertamente, ma spesso contrastata tenacemente nell'attività di tutti i giorni, ignorata per quanto possibile, e rimasta nella sostanza minoritaria, se non marginale, nella professione.

Tales of ordinary dictatorship: Italian librarians and the fascist regime (1922-1942)

by Alberto Petrucciani

The article does not try to deal with the more extensive theme of “fascism and libraries”, library policy and the achievements of the fascist regime in this field, but aims at a understanding of the presence and positions of librarians in this stage of the history of Italian society. The fascist period is one of technical modernization of Italian libraries but also of fixation of the Italian library system. This period sees the birth, in 1930, of a professional representation of librarians (the Association of Italian librarians), and a few years earlier of a top government unit, the General Direction of Academies and Libraries (established in 1926 and still basically the same to this day), that acted as a filter between politics and the profession.

The grasp of fascism among Italian librarians, in the years around the March on Rome (1922), was very limited. Many liberals considered fascism as a “lesser evil” with respect to the social tensions of 1919-1920, but the librarians who supported fascism before the March on Rome were few and of little importance. Among these were count Giuseppe Lando Passerini (1858-1932), librarian at the National Library of Florence and at the Laurenziana, and Antonio Toschi, librarian in Bologna. Not one important personality of the library world supported the *Manifesto of the intellectuals of fascism* (1925) written by Giovanni Gentile; few were also the supporters of the reply drafted by Benedetto Croce, but among these we find Emidio Martini, retired director of the National Library of Naples.

Among the exponents of the Fascist Party we find some library administrators, such as Italo Lunelli (1891-1960) director of the Public Library of Trent and Leonardo D'Addabbo (1893-1958) director of the Consortium Library of Bari, who however did not have a significant role in the profession. The most interesting personality is Piero Zama (1886-1984), founder of the Fascist Party in Faenza and director of the Municipal Library of the city from 1920 to 1957. Zama, however, abandoned fascism because of his reactionary evolution and was subsequently persecuted.

Libraries were often a sort of hideout for those contrary to fascism. Gerardo Bruni (1896-1975) and Igino Giordani (1894-1980), who had worked with don Sturzo in the Popular Party, were sent by the Vatican Library to study librarianship in America, in 1927, and later also Alcide De Gasperi, president of the Council of Ministers after the Liberation, worked in the Vatican Library. Anti-fascist high school teachers and university professors that the regime wanted to remove from teaching were often des-

ALBERTO PETRUCCIANI, Dipartimento di storia dell'Università di Pisa, piazza Torricelli 3A, 56126 Pisa, e-mail a.petrucciani@stm.unipi.it.

Bollettino AIB, ISSN 1121-1490, vol. 43 n. 4 (December 2003), p. 417-442.

tined to state libraries: for example Bianca Ceva and Elena Valla to the National Library of Milan, the philosopher Giuseppe Rensi to the University Library of Genoa and Pilo Albertelli, Resistance hero, to the National Library of Rome.

After the World Congress of Libraries and Bibliography held in Rome and Venice in 1929, the Association of Italian Librarians (from 1932 the Italian Association for Libraries, AIB) was founded, under the control of the Minister for National Education but independent of the Fascist Party. The Fascist Party formed its own Librarians' Section in the Fascist Association of Civil Servants and later in the Fascist School Association: these Associations were widely supported, due to the advantages that they offered, but they carried out no significant activities in the library field. The relative independence of the AIB from the pressure of Fascism was made possible through the prestige of its president, the politician and professor Pier Silverio Leicht, and through the General Direction of Academies and Libraries, that controlled the library sector and limited as much as possible any political and ideological interference.

The directors of state libraries who were not in favour of fascism usually remained in their positions, but in the 1930s the membership card of the National Fascist party became necessary for civil servants and some anti-fascist librarians lost their posts. Among these were Pietro Zorzanello, director of the Palatine Library of Parma, in 1934 and Anita Mondolfo, director of the National Library of Florence, in 1937. Jewish librarians were dismissed by the State in 1938. Many anti-fascist librarians preferred to take out a membership card of the National Fascist Party and remain in their positions, where they were able to work for libraries and, from the end of the 1930s, for their protection from the risks and dangers of the war.

From 1934 it became obligatory to wear a black shirt, the uniform of the Fascist Party, in the national conferences of the Italian Library Association, but photographs of the convention hall in 1934 and 1940 show that only a few librarians wore it. A number wore the uniform of the civil service, introduced in 1938, but the majority continued to wear their own civilian clothes. The fascistization of the library world was above all bureaucratic and ritual, imposed from the outside but limited to official speeches in congresses and on the Ministry journal. It did not leave much of a mark on the culture of the librarians, who sought to counter it in a veiled manner or at least to ignore it.